
Ruta Pacifica: le donne colombiane contro la violenza.

Intervista a Alejandra Miller Restepo *

a cura di

Andrew Garcés Willis

In Colombia da oltre quarant'anni è in atto un conflitto armato di cui quasi nessuno parla, un conflitto che vede, da una parte, l'esercito governativo e i gruppi paramilitari, dall'altra, le formazioni guerrigliere, FARC e ELN. Di questa situazione di violenza diffusa che pare essere l'unico modo per affrontare qualsiasi problema, economico, territoriale, politico, sociale è sempre più vittima la popolazione civile e in particolare quella femminile a tal punto, afferma Natalia Suarez¹, che la persecuzione delle donne risulta costitutiva del conflitto e contribuisce a definirne il carattere².

Oltre ad aver prodotto circa 4 milioni di profughi interni, di cui il 70% è costituito da donne, bambini, anziani, costretti a spostarsi dalle zone devastate dalle *fumigaciones*, ossia dalle irrorazioni effettuate con gli aerei di sostanze tossiche che dovrebbero distruggere i campi di coca, ma in realtà rendono incoltivabile l'intero territorio, il conflitto ha messo in atto una repressione cruenta delle organizzazioni civili, ma anche dei singoli accusati di spalleggiare questa o quell'altra parte, e ha creato un livello di indigenza assoluta della stragrande maggioranza della popolazione che è priva di servizi pubblici per la salute, l'istruzione, ecc. I diritti umani sono sistematicamente violati e la violenza sessuale contro le donne, il cui corpo è considerato come "obiettivo militare" e "bottino di guerra", è pratica generalizzata³. Nell'ultimo anno gli stupri – secondo un comunicato ufficiale del

* Si ringrazia Andrew Willis Garcés e Cyril Mychalejko per averci autorizzato alla traduzione e alla pubblicazione.

¹ N. Suarez, *Le travail de résistance des femmes persécutées dans la situations de guerre: le cas de la Colombie*, in *Persécutations des femmes. Savoirs, mobilitations et protections*, Éditions du Croquant, Broissieux 2007, p. 273.

² Su questo si veda anche A. Callamard, *Enquêter sur les violations des droits des femmes dans les conflits armés*, Amnesty International/Association Droits e démocratie, Montréal 2001.

³ Si veda a questo proposito l'ultimo documento di Oxfam International (una confederazione di 13 organizzazioni non governative che lavorano con 3.000 partners in più di 100 paesi con le comunità locali per uno sviluppo sostenibile, anche in condizioni di emergenza, e per promuovere campagne di sensibilizzazione in tutto il mondo), *La violencia sexual en Colombia. Un arma de guerra*, in <http://www.oxfam.org/es/policy/violencia-sexual-colombia>.

26 novembre 2009 della senatrice Gloria Inés Ramirez Rios – sono stati 13.910, mentre il numero delle donne che hanno subito maltrattamenti da parte dei famigliari ammonta a 48.707. Le morti negli ultimi cinque anni sono state 70.000, di cui 28.000 tra desaparecidos e persone uccise dalla polizia di stato o dalle bande paramilitari. Si tenga presente inoltre che esiste un traffico di esseri umani che coinvolge per l'80% bambini e adolescenti.

Proprio perché il conflitto interno alla Colombia coinvolge più attori e la posta in gioco è il monopolio del potere e il controllo delle risorse economiche, il nemico può essere chiunque e ovunque⁴, gli esecutori della violenza sono pertanto diversi, ma anche le forme di resistenza sviluppate dalle donne sono diverse. Accusate non di atti di violenza, ma di causare con i loro comportamenti l'arresto, la detenzione, la morte o il discredito (ad esempio dello Stato denunciando la sparizioni dei loro figli) di membri dell'una o dell'altra parte in guerra, dando così sostegno a una forza piuttosto che all'altra, le donne sono diventate via via oggetto di persecuzione in tutti i luoghi in cui operano, da quello di lavoro alla casa. Le forme di persecuzione tese – scrive Suarez – a punire, a impedire le denunce, a dissuadere da qualsiasi rapporto con le forze nemiche, a tracciare una precisa linea di demarcazione tra di esse, a ribadire che per le loro azioni le donne non possono contare sull'impunità, vanno dalla minaccia di morte, alla molestia sessuale, alla violenza fisica, all'obbligo ad abbandonare la loro terra; sono annunciate, così da terrorizzare la vittima, attraverso lettere anonime, pitture di morte sui muri della sua casa (a volte è l'intera comunità radunata nella piazza che viene minacciata di dover abbandonare le proprie abitazioni o di morte se non obbedisce alle leggi imposte dalla forza che occupa quella zona, a volte sono le associazioni delle donne che lottano per ritrovare i loro figli scomparsi) e sono messe in atto da anonimi o conosciuti rappresentanti delle forze in conflitto, con le quali le donne possono essere in una qualche relazione, militante, professionale o amicale, singolarmente o in gruppo, su iniziativa propria o per conto dell'organizzazione cui appartengono. Questo significa che la violenza sulle donne diventa una prova di forza tra le parti in lotta, così che esse diventano il bersaglio delle violenze destinate al nemico.

In questo contesto opporre resistenza risulta difficile, eppure ci sono casi di opposizione individuale, in cui spesso è a rischio la propria vita, e di opposizione sostenuta da membri della collettività di appartenenza che hanno così imparato ad associarsi e a mobilitarsi per una causa comune non solo per la difesa della singola persona. In questo modo sono nate diverse realtà che praticano forme di resistenza nonviolenta, rifiutando di allinearsi con qualsiasi "*actor armado*", denunciando ogni violazione dei diritti umani e pagando per questo un prezzo elevato in termini di repressione. Sono decine di comunità di contadini che stanno costruendo un'alternativa pacifista alla guerra e un'economia solidale alternativa alla ricerca individuale del profitto; sono associazioni indigene che riescono a riscattare le terre dei loro avi; sono reti di giovani che cercano di offrire ai loro coetanei un'alternativa alla scelta di unirsi a organizzazioni criminali o ai gruppi armati; sono associazioni di attivisti pacifisti.

⁴ Si veda D. Pécaut, *Guerra contra la sociedad*, Espasa Hoy, Bogotá 2001.

In altri casi, quando ad essere prese di mira sono le associazioni delle donne – come l'ASFADE perseguitata dallo Stato con messaggi di morte, tramite sorveglianza dei posti di lavoro e delle abitazioni delle aderenti, con minacce anonime oltre alle violenze fisiche – le donne sono riuscite a sviluppare una resistenza aperta ricorrendo alla polizia, alle organizzazioni per la difesa dei diritti umani, ai tribunali locali e internazionali. Le marce per le vie principali della capitale, i sit-in nei luoghi uffici pubblici, gli stands delle associazioni in occasione della giornata della pace, la partecipazione a conferenze internazionali sui diritti umani hanno inoltre lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica nazionale e internazionale e di far sì che i singoli casi siano presi in considerazione, ad esempio dalle autorità ecclesiastiche o denunciati dai giornali e dai partiti politici diventando così una questione generale di violazione dei diritti umani.

Il 25 novembre scorso, in occasione della giornata internazionale contro la violenza alle donne, più di 80.000 donne hanno sfilato per le vie delle città indossando camicette bianche o nere e chiedendo che si apra nel paese un processo di pace.





Ruta Pacífica de las Mujeres è una delle organizzazioni di resistenza più strutturate e attive. Le associazioni di donne che essa riunisce danno sostegno e voce alle compagne che subiscono violenze e soprusi, rivendicando verità e giustizia, chiedendo che la società e la giustizia non accettino la violenza come pratica normale, inevitabile, ma cessi finalmente l'impunità, nella convinzione che non c'è futuro possibile, non ci sarà pace senza memoria dei crimini commessi.

Andrew Garcés Willis⁵ in questa intervista con la coordinatrice regionale di Ruta Pacifica ci offre un quadro delle attività, degli obiettivi e delle pratiche di questa organizzazione, dei risultati ottenuti in anni di impegno e delle mete per cui continua a lottare. L'intervista è comparsa in lingua inglese sul sito <http://upsidedownworld.org> (*Covering activism and politics in Latin America*). La traduzione italiana è di Marianita De Ambrogio, Donna in nero di Padova. Per una trattazione specifica del tema della violenza alle donne in Colombia, si veda il saggio di Stefania Gallini in questo stesso numero della rivista, sezione ricerche.

Alejandra Miller Restrepo, Cauca, coordinatrice regionale della Ruta Pacifica de las Mujeres, parla di questo movimento di donne colombiane contro la violenza che esiste da 13 anni. Il gruppo è conosciuto per le sue azioni dirette rivoluzionarie che uniscono donne contadine, nere, indigene e donne delle città in mobilitazioni di massa o *rutas* che si svolgono spesso in località controllate da gruppi armati che prendono le donne come loro bersaglio.

Ho parlato con Miller Restrepo a dicembre del 2008, un mese dopo la mobilitazione più recente, nel momento in cui lo scandalo colombiano delle "false azioni positive" dell'esercito, che uccide civili e vuol far credere che si tratta di guerriglieri, continua a tenere banco sulla stampa assieme ad una speculazione molto diffusa su futuri cambiamenti favoriti dalla nuova amministrazione Obama. I suoi commenti su come la Ruta abbia aperto uno spazio per le donne nella società colombiana hanno accresciuto la mia preoccupazione: troppi militanti negli USA e in Colombia sottovalutano quel che sanno intuitivamente sullo spazio di cambiamento che viene dal basso, a partire dal lavoro sostenuto da movimenti come la *Ruta* che possono profittare di momenti come questo per spingere il governo verso sinistra, solo costruendo per anni l'organizzazione dalla base.

La *Ruta* ha proseguito questo lavoro sostenuto con manifestazioni nazionali l'1 febbraio 2009 in città di tutto il paese, per sostenere la presenza di donne militanti in *Colombiani per la pace* che negoziano la liberazione degli ostaggi detenuti dalla FARC e reclamano una fine negoziata del conflitto armato, a cui il governo si oppone, rifiutando anche di riconoscere l'esistenza di gruppi armati legittimati.

Quando e come è stata coinvolta nella Ruta?

Ho sentito parlare della "Ruta" quando sono arrivata a Popayan per andare all'Università di Cauca nel 1999, e da quel momento mi sono impegnata. Dal 2002 sono coordinatrice regionale.

Come descriverebbe la Ruta?

Siamo un movimento di donne contro la guerra, fondato nel 1996. Siamo femministe, pacifiste ed antimilitariste. Abbiamo due obiettivi fondamentali: 1. Rendere visibili gli effetti della guerra sul corpo delle donne. Sul nostro corpo perché i corpi delle donne sono luoghi di conflitto nella guerra, e da sempre è un

⁵ Andrew Garcés Willis risiede a Washington DC; attualmente è impegnato in attività di accompagnamento dei movimenti dei diritti umani in Colombia; tiene il blog: <http://todossomosgeckos.wordpress.com/>

tipo di violenza grave. E noi dobbiamo denunciare la violenza della guerra. 2. Insistere su una soluzione negoziata della guerra. La militarizzazione dei territori crea più guerra e più sofferenza, l'unico modo di porre fine a tutto ciò è la negoziazione politica.

Come è stato formato il gruppo e come è strutturato a livello nazionale?

Siamo presenti in 9 regioni come movimento nazionale, Putumayo, Cauca, Valle del Cauca, Chocó, Risaralda, Antioquia, Bolívar, Bogotá, Santander. Oggi ci sono 350 organizzazioni di base, come organizzazioni di quartiere, gruppi che si occupano di lavoro produttivo per le donne, tutte aderenti alla nostra piattaforma. La *Ruta* è stata fondata nel 1996. Nel corso di un incontro nazionale di organizzazioni di donne, sono venuti dei religiosi e ci hanno parlato della condizione femminile in Mutatá, dove erano arrivati i paramilitari e avevano occupato la città e violentato il 90% delle donne e delle ragazze. Avevano messo in atto il reclutamento forzato e ridotto le donne a serve, essenzialmente schiave sessuali. Quando le attiviste presenti lo seppero, decisero una mobilitazione nazionale – un viaggio, una *ruta* – in quel luogo per dire a quegli uomini di rispettare i corpi delle donne e far sapere alle donne che non erano sole. Molte organizzazioni nazionali sottoscrissero la proposta. Più di 2.000 donne vi si recarono. Sceglieremo il 25 novembre come Giornata internazionale contro la violenza sulle donne per quell'occasione e per tutte le successive mobilitazioni/*rutas*. Diciamo a tutti gli attori armati – paramilitari, esercito, guerriglia – di rispettare i diritti delle donne. Abbiamo organizzato due *rutas* in Barrancabermerja in collaborazione con la *Organización Feminina Popular* (OFP), più mobilitazioni in Choco, Putumayo, Nariño, Cauca e Bogotá. L'anno scorso, ad esempio, siamo andate a Nariño alla frontiera con l'Ecuador per esprimere solidarietà alle donne lì rifugiate. Le *Rutas* sono fondamentali per il nostro lavoro. Nel 2002, ad esempio, 2.000 donne hanno viaggiato nel paese, da Puerto Asis a Putumayo, mentre era completamente militarizzato dai paramilitari e dall'esercito. Abbiamo attraversato montagne, un terreno inospitale. Ciò ha avuto un impatto simbolico molto importante: i paramilitari avevano proibito ogni movimento dopo le 18. Noi abbiamo detto: "Ebbene dovrete sparare su 100 bus o fermarci tutte", abbiamo continuato a passare per dichiarare apertamente che le donne sanno vivere. *Ruta* e OFP fanno parte della rete internazionale delle *Donne in nero*. Il nero significa che siamo in lutto a causa della guerra.

Avete inviato delegazioni negli USA. Siete in contatto con qualche gruppo femminista?

Sì, abbiamo incontrato CODEPINK.

L'educazione politica è chiaramente una parte importante del vostro lavoro – noi ci incontriamo qui nella vostra sede, i muri sono coperti di disegni e di manifesti creati da partecipanti ai laboratori. Può descrivere il lavoro educativo e anche gli altri programmi?

Sì, noi organizziamo dei seminari di educazione politica. Proprio ora abbiamo una scuola di educazione politica sui femminismi, il pacifismo, la soluzione dei conflitti. Attualmente 40 donne frequentano la scuola qui a Cauca, si incontrano ogni 15 giorni per 3 o 4 mesi. Anche l'intervento politico e i patrocini sono una

parte importante del nostro lavoro. Voglio dire, cioè, che interveniamo nei processi politici locali/regionali, interloquendo con autorità governative, per trattare su quanto preoccupa le donne nel conflitto armato. Facciamo anche ricerca e pubblichiamo report. La violenza sessuale è un tema importante per noi, di cui praticamente nessuno parla. Non ci accontentiamo semplicemente di raccogliere denunce, facciamo ricerche, produciamo rapporti e altri documenti sulla realtà della violenza sessuale a partire da racconti e statistiche. Per esempio, abbiamo pubblicato un libro sull'effetto negativo delle fumigazioni aeree sulle donne a Putumayo – sulla loro pelle, sulla salute dei loro figli. Le nostre inchieste si focalizzano anche sull'uso delle donne e del loro corpo come strategia di guerra da parte degli attori armati: servono innanzitutto a provare che siamo interlocutrici valide perché siamo rigorose nella nostra documentazione. Mostrano anche che il corpo delle donne è un territorio conteso nel conflitto.

La Ruta è una coalizione di organizzazioni, molte delle quali sono formate da uomini e donne. Può descrivere il ruolo degli uomini in relazione con la Ruta, nella coalizione e nei movimenti dei diritti umani, in generale?

È dura con gli uomini perché essi pensano che la violenza sia un tema e non un problema in sé, e che sia subordinato ad altri problemi. La relazione con loro non è una lotta, ma essi spesso negano e sottovalutano la violenza contro le donne. È difficile inserirla nel programma nazionale. Per esempio, nell'Organizzazione degli Stati Americani c'è una commissione che segue il processo di smobilitazione paramilitare. Noi abbiamo pubblicato un libro sugli effetti di questo processo sulle donne, come vengono danneggiate, e forse nel rapporto ufficiale sono state introdotte delle frasi su questo tema. Alcuni uomini dicono che noi li escludiamo. No, si tratta semplicemente del nostro spazio. E d'altra parte pochissimi uomini hanno espresso interesse a partecipare e a sostenerci. Detto ciò, la politica di *empowerment* che pratichiamo ha incoraggiato delle donne a convincere i mariti ad assumersi più responsabilità nella cura dei figli e nel lavoro domestico per permettere loro di essere presenti più facilmente.

Guardando come utilizzate l'arte visiva nelle vostre manifestazioni, e il linguaggio e le foto delle vostre pubblicazioni, come donne che si dipingono il corpo, vedo un grande uso simbolico del corpo come una metafora e un linguaggio politico molto esplicito. E' esatto?



Si tratta di un linguaggio politicamente simbolico: riflettiamo su come sono costruiti i simboli di guerra, su come sono inseriti nella società e su come eliminarli e sostituirli con simboli di vita. Il corpo, ad esempio, è fondamentale perché noi siamo femministe. I nostri corpi sono i primi territori di autonomia, e sono espropriati, esiliati, picchiati, violentati... è stato cruciale esprimere la resistenza, come dopo il Massacro di Bojaga del 2004, una municipalità del Choco. Il solo accesso per recarvisi è il fiume Atrato e in quel momento i paramilitari lo controllavano. Durante uno scontro con la FARC, nel centro della città, molti sono fuggiti nella chiesa dove 119 persone sono state uccise da una bomba lanciata all'interno. Nessuno poteva entrare nella città a causa dei paramilitari che controllavano il fiume. Allora 10-15 donne del comitato della Ruta a Quibdo, là vicino, vestite con abiti colorati, hanno preso i loro tamburi e sono scese per il fiume su un piccolo battello, cantando *alabados*, canti afro-colombiani tradizionali. I paramilitari non sapevano che fare, le hanno lasciate passare: sono state le prime persone che hanno raggiunto i sopravvissuti.

Negli Stati Uniti, un'organizzazione nazionale che ha anche sezioni locali, "INCITE! Le donne di colore contro la violenza", ha richiamato l'attenzione sull'impatto particolare della violenza sulle

donne di colore e sulle comunità di colore negli USA. La vostra organizzazione distingue come la violenza colpisce diversamente le donne?

Assolutamente, infatti c'è partecipazione di indigene, donne afro, contadine. Nel Choco, per esempio, abbiamo soprattutto donne afro, e qui a Cauca, soprattutto indigene. La violenza colpisce in particolare le donne giovani in un modo diverso. E' una violenza sessuale molto più aggressiva. Sono le vittime preferite del reclutamento forzato, i loro corpi sono usati come armi di guerra, trattate come prede. La polizia, per esempio, infiltra giovani donne nella guerriglia, cosa che si conclude sempre con il loro assassinio. Qui, a Jambalo, dodici donne tra i 12 e i 17 anni hanno ricevuto minacce di morte dalla FARC perché sarebbero legate sentimentalmente a dei poliziotti. La Commissione statale per la famiglia a Putumayo ha spesso segnalato che donne incinte legate a membri delle forze armate erano sottoalimentate. Abbiamo organizzato delle manifestazioni contro checkpoint e campi dell'esercito, che pianta – anche nei parchi per bambini – grandi tende dove attirano spesso delle ragazze. Anche donne contadine che vivono in regioni di narcotraffico sono gravemente colpite dalla carcerazione. Più del 90% dei prigionieri arrestati per traffico presunto di droga a Putumayo sono donne. Sono condannate a 9 anni per aver trasportato un sacchetto di cocaina, la stessa condanna viene inflitta a paramilitari per aver partecipato a massacri, mentre enormi camion pieni di roba viaggiavano liberamente.



Donne della Ruta sono state prese di mira dalla violenza politica?

Quest'anno, la nostra coordinatrice nazionale, Marina Gallego, è stata minacciata dopo una mobilitazione nazionale a cui abbiamo partecipato con MOVICE, il 6 marzo contro i gruppi armati, reclamando la fine della violenza. Una dirigente del gruppo della Ruta di Medellin è stata assassinata in ottobre. Un'altra nostra dirigente in un gruppo LGBT, le *Pola Rosa*, è stata minacciata e costretta a trasferirsi in dicembre.

L'organizzazione è unica tra i movimenti sociali colombiani, perché si è dichiarata pacifista. Come gioca questa posizione nelle vostre relazioni con altri gruppi?

Una cosa è prendere le distanze dai gruppi armati e un'altra è qualificarsi totalmente pacifiste. Alcune persone dicono: "OK, usare le armi è uno strumento, non è il mio, ed è davvero un problema tra i guerriglieri e il governo", ma io credo che molte persone non sono d'accordo con la legittimazione di alcuni gruppi armati. Come pacifiste, pensiamo che ogni guerra è ingiusta. Arrivare a questa decisione è stata per l'organizzazione una lotta. È un dibattito ovunque. Ma noi non condividiamo la lotta armata, non la legittimeremo in nessuna forma. Noi diciamo che tutti i gruppi armati dovrebbero andarsene. E al nostro interno è un processo continuo. Come è un processo per ogni organizzazione, per ogni donna, imparare a riflettere sul femminismo: si potrebbe dire che molte organizzazioni non hanno terminato la loro lotta interna con il femminismo. Lo stesso è con il pacifismo. Ed è per questo che teniamo dei seminari di educazione politica.